

La morte: nemica o sorella?

INTERVISTE

a cura di IVANO e MAURIZIO PUCETTI

Pensi alla morte? Che cos'è per te? Ti fa paura? La ritieni nemica o sorella? Dopo la morte, ci sarà qualcosa?

Abbiamo posto queste domande a giovani e a vecchi, a credenti e ad atei, a Religiosi e a giovani drogati.

L'impressione che abbiamo avuto è che l'argomento non fosse gradito. È un pensiero scomodo, quello della morte.

Ci è venuto anche il sospetto che, dietro tante giovanili scrollate di spalle e dietro tanti «a me non fa paura» di vecchi, ci fosse il tentativo di mascherare un pensiero fin troppo presente ed opprimente, un pensiero che disturbava un certo modo di vivere e di concepire la vita.

Mauro:

Perché pensarci tanto? Quando arriva, arriva!

Ho 24 anni. Mi trovo ancora in ospedale, perché sono stato operato proprio ieri. Se ho pensato alla morte? No. Mi sentivo tranquillo per la fiducia che avevo nei medici che mi avrebbero operato. In altre circostanze, mi è capitato di pensare alla morte; come, ad esempio, poche settimane fa, quando, guidando l'auto, mi sono sentito improvvisamente svenire: per fortuna, sono riuscito ad arrestarmi in tempo. Era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere, e mi è venuto effettivamente da pensare alla morte. Ma per poco tempo; passata la cosa, ho subito dimenticato tutto. D'altra parte, perché pensarci tanto alla morte? Quando arriva, arriva. Non servirebbe a niente, neppure tappare in casa; per cui preferisco vivere tranquillamente. Il tempo che mi resta da vivere voglio impiegarlo nel miglior modo possibile: non solo per divertirmi, ma anche per fare tante altre cose. Solo una volta ho avuto seriamente paura di morire: mi era successo di infilarmi lo spigolo di una sedia nel collo, vicino alla giugulare. Ricoverato in ospedale, mi hanno detto che ero stato fortunato:

se mi fossi rotto la giugulare, avrei avuto un minuto di tempo da vivere. E allora mi sono preso proprio paura.



P. Giulio:

È tremendo: ti vien da pensare che finisce tutto!

Io credo che alla morte ci si pensi più fuori dal pericolo che nel pericolo. Nell'incidente che ho avuto in Kambatta, sul momento non ho pensato minimamente alla morte. Dopo l'incidente, sì, che è venuta la paura della morte. All'inizio, era veramente una paura tremenda; poi, con la riflessione e con quel po' di fede che mi sono ritrovato, aggrappandomi alle mie convinzioni e chiedendo aiuto al Signore, allora, pian piano, mi sono rassegnato. Rassegnazione forzata, d'altra parte, perché non hai scappatoie. Avendo la quasi certezza di dover morire, di doverti presentare da un momento

all'altro davanti a Dio, ti pare di sentire una voce che ti forza a pensare che non c'è niente, che con la morte finisce tutto. È stata per me una tentazione fortissima, alla quale ho dovuto reagire con tutte le mie forze, per aggrapparmi alle verità della fede, che mi assicurano che la morte è solo un passaggio. Io ho provato questa esperienza e, per me, è stata tremenda: non l'auguro a nessuno, perché rischia di buttarti nella disperazione, facendo scomparire all'improvviso tutte le tue certezze. L'impressione che sia finito proprio tutto distrugge anche quel po' di bene che pensi d'aver fatto. Mi domandi se, in genere, a parte questa esperienza unica che ho fatto, ritengo la morte nemica o sorella. Io la ritengo sorella; però, per arrivare a considerarla sorella, ho bisogno di un atto di riflessione. Spontaneamente non riesco a considerare la morte come sorella. Così, immediatamente, al primo pensiero, la morte mi appare nemica. Solo dopo averci riflettuto sopra, posso anche arrivare ad accettarla come sorella.

Daniela:

Io sono credente, ma per me la morte è la fine di tutto.

Ho 25 anni e sono madre di un bambino. Quando l'ho messo al mondo, non ho pensato certamente alla morte, ma alla vita che davo a mio figlio. Ogni tanto mi capita di pensare alla morte: credo che capitati a tutti, soprattutto in certi momenti di depressione. Che cos'è la morte? Mi sembra tanto difficile riuscire a spiegarlo: è la fine di tutto. A volte è giusto, a volte non è giusto, ma è finito tutto ugualmente: è chiuso. Io sono credente, ma non penso che andrò a star meglio. Io sono sicura che adesso sto bene, perché vivo, vedo, parlo, sento. La vera realtà mi sembra questa.

Primo:

Per un anziano è giusto che venga il momento di morire.

Ho 67 anni e una buona parte della mia vita l'ho già passata: la morte non mi fa paura. Se la morte sia la continuazione per un'altra vita, questo proprio non lo so. Gente che capisce più di me dice che c'è un'altra vita; gente che capisce più di me dice che non c'è più niente: per cui io non so proprio cosa dire. Se uno muore da giovane in un incidente, allora per lui la morte è nemica; ma, per uno che è anziano ed ha già passato la sua vita, è giusto che venga anche il momento di morire. È la vita che continua: scompariamo noi e vengono su i nostri figli e i nostri nipoti. Se potessi scegliere, preferirei una morte in pochi minuti. È del dolore che ho una paura tremenda, non della morte.

Anna:

Vedendo morire mio figlio, la morte non mi ha fatto paura, ma solo rabbia.

Ho 32 anni. C'è stata una circostanza precisa in cui ho sentito la morte vicina a me e non mi ha fatto paura, ma solo tanta rabbia. Non ero io che stavo morendo, ma mio figlio. Volevo non sentirmela vicino, la morte; invece era lì. La volevo allontanare, ma non c'è stato modo. La morte, per me, è una cosa naturale: né amica né nemica. Solo che, quando arriva — e si crede sempre che sia troppo presto — fa rabbia. Se in quel momento non si crede in qualcosa, c'è da impazzire; ci si domanda: «Che cosa ci sto a fare qua; tanto vale morire subito». Il difficile non è tanto morire, quanto il riuscire a vivere bene. Del resto, mi sembra abbastanza naturale arrivare anche a donare la propria vita per un altro. Quando mi trovavo al capezzale di mio figlio, io pregavo di poter morire al suo posto. È stato in coma una settimana. Io potevo vederlo solo venti minuti al giorno, in

sala di rianimazione: lo toccavo, mi sembrava vivo, e invece sapevo bene che, senza quelle macchine, era morto. La morte me la sentivo addosso anch'io. Io preferirei non una morte improvvisa, ma una morte che mi permettesse di rendermi conto di ciò che mi sta accadendo.



Luigi:

Io non credo in niente: la vita è una fregatura; vorrei morire in bellezza.

Ho 70 anni: sono quindi nella terza età. Io non ho paura della morte. Piuttosto ci terrei a morire in bellezza, all'improvviso, senza dover soffrire. È il dover stare a letto per mesi, il dover star male che fa paura: è una lotta anche il morire. Io sono uno che non voglio né funerali né niente: per me, quando son morto, è finito tutto. Non credo in niente e in nessuno; le religioni sono buone tutte e non ne è buona nessuna. Di me resta solo il ricordo che avranno i figli e i nipoti. Non sono troppo contento della vita che ho vissuto: ho passato troppe burrasche, e dalla vita ho ricevuto solo del male. Però la coscienza l'ho pulita: non ho mai fatto del male a nessuno; se ne ho fatto, è successo senza accorgermene. La vita è una fregatura: siamo come degli animali, come una pianta che si secca, e tutto è finito.

Roberto:

Cerco di pensarci poco.

Ho 18 anni: alla morte ci ho pensato qualche volta, ma molto superficialmente, per due secondi; ma cerco di pensarci poco. Io non credo in Dio, però credo che dopo la morte qualcosa ci sia, non so che cosa. Io non credo nel Dio che mi presentano i preti e le suore; può darsi che quello in cui credo sia anche Dio, ma non lo so proprio.

Gabriele:

È un brutto pensiero, mi scoccia: non ci voglio pensare.

Ho 19 anni. Qualche parente che mi è morto c'è stato, ma io non ho pensato alla morte: è un brutto pensiero. La morte mi scoccia. Bisognerebbe essere immortali e sempre giovani. I soldi non mi interessano: io con 1500 lire al giorno vivo bene: prendo le sigarette e il caffè. Per mangiare mi mantengono i miei. La nostra vita non serve proprio a niente: si nasce e si muore. Alla morte non ci voglio pensare: che cosa ci vuoi fare? Ho letto una volta in un giornalino che c'era una cellula che mettevano nel corpo, e questo restava vivo per sempre: è questa cellula che bisognerebbe trovare.

Graziella:

Non sono necrofila, ma amo la morte.

Ho 52 anni. Da qualche tempo, mi è stato dato di sentire, di sapere che ho la vita, che è eterna; e che la vita è cosa buona. Ho provato la gioia di sentire e di far parte di questa vita eterna ed ho cominciato veramente ad amarla. Quando si ama veramente, non si fanno discriminazioni e si ama tutto dell'oggetto amato: i suoi difetti non solo si ac-

cettano, ma si amano. Così sono arrivata ad amare la morte. Non sono necrofila; forse ne avrò paura, però non la vedo come la negazione o la nemica della vita, bensì come uno dei suoi aspetti, necessario e indispensabile. Anche la osservazione della natura mi mostra continuamente che dalla morte nasce la vita; e questo mi svela e mi rivela il mistero di Cristo, nella sua morte e risurrezione. Non so se sono riuscita a spiegarmi: sono cose che si sentono nel profondo, ed è difficile tradurle nel linguaggio dell'intelletto.

Marco:

Goccioline di sangue mi cadevano nel cervello.

Ho 22 anni. Per me, far nascere un figlio è dargli la morte, perché dopo deve morire. Lo farei per farlo andare a lavorare, sgobbare fino a 60 anni e poi morire: tutto per niente. È vita questa? Io l'ho vista la morte: erano goccioline di sangue che mi cadevano nel cervello, e io stavo morendo. Solo che ho pensato: «Che cosa muoio a fare, che c'è ancora mia mamma?». Allora sono tornato in vita. Forse era una visione. Sotto quelle goccioline, il cervello mi si consumava. È stato il pensiero di mia madre a salvarmi.

Nadia:

Non me ne frega niente: faccio a modo mio.

Ho 15 anni. Che cos'è la morte, che cos'è la vita? Sono domande: è la risposta che non c'è; o, per lo meno, io non l'ho trovata. Io sto bene così come sono: alla morte ci penserò quando arriva. Quando arriva non c'è niente da fare, per cui bisogna prendersela. Amica o nemica? Non me ne frega niente. Tanto, dopo la morte, non c'è niente: conviene vivere meglio che si può; naturalmente alla mia maniera, facendo quello che va bene a me.



Sr. Piera:

Per me, Cristo dà significato sia alla vita che alla morte.

Io credo che vedere la morte come amica o come nemica dipenda dal tipo di vita che uno ha condotto. Credo che dipenda essenzialmente dalla fede. Se uno ha fede, anche se la morte è un momento difficile e doloroso, a volte addirittura incomprensibile, con la fede è accettabile. L'abitudine dei giovani a non pensare alla morte credo derivi dal fatto che ancora non hanno scoperto il senso della vita. Neppure io ci penso molto alla morte, però la sento come una realtà abbastanza presente nella vita dell'uomo. Credo che, se uno ha scoperto il senso della vita, non fa più eccessiva differenza la morte di un bambino o di un giovane o di un vecchio. Non sono gli anni che si vivono o le cose che si

fanno a dar valore alla vita, quanto piuttosto il senso che le si dà. Del dolore ho più paura che della morte. Io ho sofferto poco fino ad ora, e lo sto aspettando il dolore. Cristo ha scelto la strada del dolore e credo che ogni cristiano debba andare per quella strada. La sofferenza pare proprio che abbia un senso redentivo, anche se fa paura. Io sono molto legata alla vita. L'importante è il senso delle cose che si fanno. Il senso della mia vita è Gesù Cristo: la morte dovrebbe essere il momento in cui io ritrovo il senso pieno. Ma non è che sinceramente io desideri morire. La morte è naturale solo da un punto di vista fisico, ma non è naturale per l'uomo che è chiamato all'immortalità. Per chi non crede, la morte è la fine di tutto; per chi crede, «tutto si volge al bene», come dice s. Paolo. La morte è un passaggio obbligato: è come la croce, che viene però valorizzata dalla redenzione di Cristo. È l'ultimo nemico dell'uomo ed è l'ultima vittoria di Cristo per noi.

PREGHIERA IN MORTE DI MIA MADRE

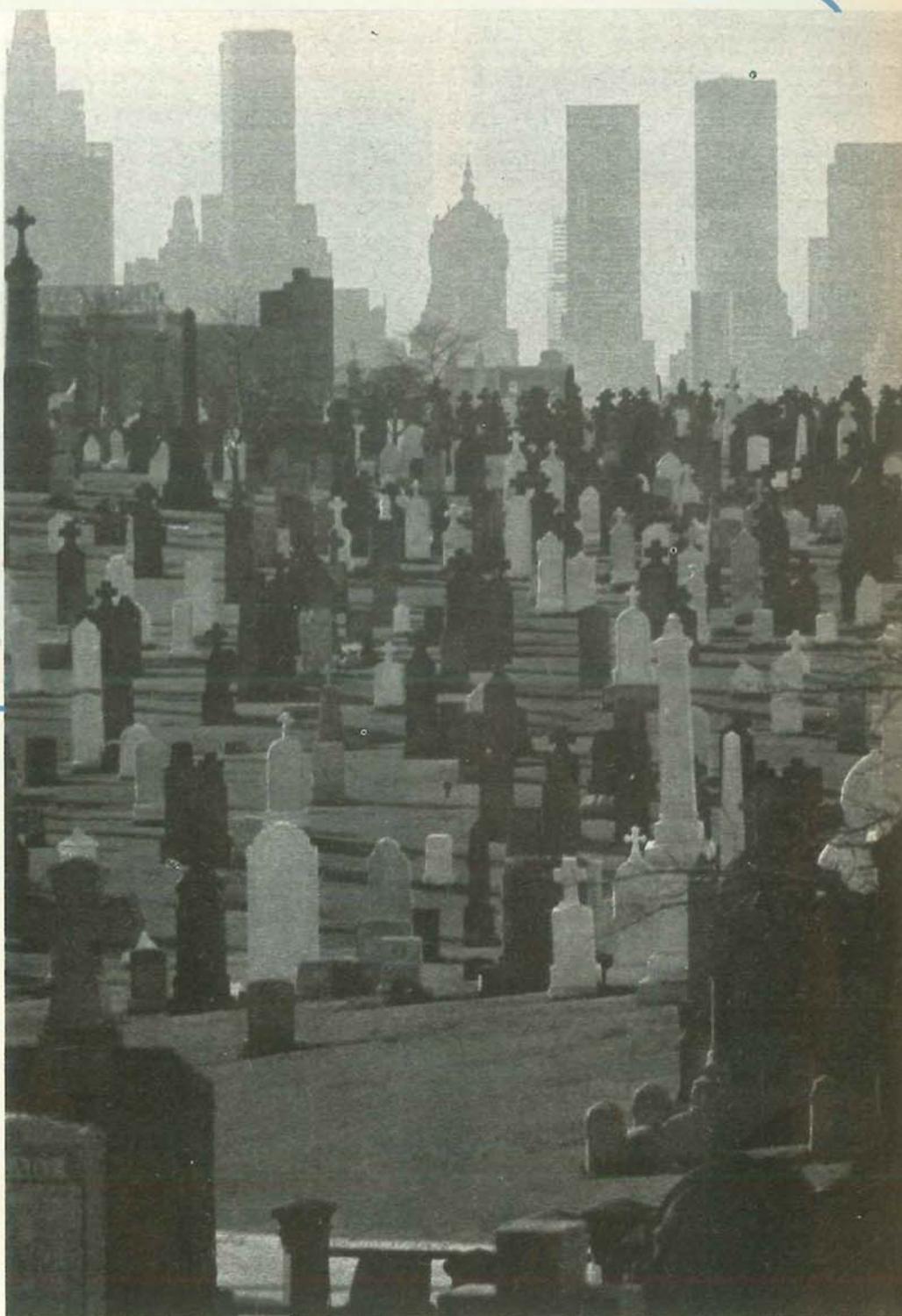
Della sua vita
a noi
ne ha fatto dono
sempre,
e come
madre e sposa
ci resta
nelle vene,
ed anche se la sera
ce l'ha presa
prima
del tramonto,
con
il tuo sole
risorgerà
domani,
perché ogni giorno
è il tuo,
Signore,
che sei
risorto.

p. Flavio Gianessi

P. Gianmaria:

In ospedale, il 99% muore
senza sapere di morire.

Sono Cappellano in ospedale da 22 anni. Il 99% dei degenti muore senza sapere di morire. Quando un ammalato è grave e sta per morire, gli si chiude una barriera di parenti attorno, in modo che l'ammalato non si renda conto di quello che gli sta accadendo. Gli dicono sempre: «Guarirai!». Questa è la grossa sciocchezza che si fa: io non so perché lo si faccia. È chiaro che ci vuole prudenza: c'è qualche caso che esige delicatezza; ma perché nascondere sempre la verità? Anche la nostra assistenza religiosa, che dovrebbe essere di conforto e di aiuto al moribondo, perde il suo valore, perché nessuno sa di essere moribondo, e tu non glielo puoi dire: succederebbe una tragedia. Quando un ammalato vede che mi avvicino a lui, dice ridendo ai parenti: «C'è il frate, devo morire!». L'ammalato non ti chiede mai la verità sulla sua malattia. Se me la chiede e io la conosco, io gliela dico la verità: a questo punto, cerco di non conoscerla. In tutti questi anni, ho detto



a tre o quattro persone che stavano morendo. Ad un ragazzo che me lo chiese esplicitamente, ricordo: aveva 23 anni. Mi chiese di dirgli esplicitamente che cosa aveva. Aveva un tumore e io gli dissi la verità: «Ti rimangono poche settimane, al massimo pochi mesi di vita. La tua realtà è questa». Lui affrontò la situazione con ammirevole serenità cristiana e morì serenamente pochi mesi dopo. Noi sappiamo che l'anima è immor-

tale e che c'è un premio o un castigo che ci aspetta; ma precisare poi questi concetti è una cosa difficile. È comprensibile che la gente, soprattutto quelli che credono poco, abbiano un'idea molto vaga o che addirittura neghino una vita dopo la morte. È anche per questo che la morte fa paura e si preferisce una morte improvvisa, oppure non rendersi conto del momento preciso in cui si muore.